

Tra recital e prosa il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber

La rabbia è diventata ironia

di FEDERICO MANTOVANI

L'uomo vive più emozioni di una volta? Da questa domanda nasce «Parlami d'amore Mariù», indagine sui sentimenti, perlustrazione nell'intimo.

Il cantautore ha cambiato «divisa» e racconta il privato. Nove monologhi e altrettante canzoni, un'indagine sui sentimenti del popolare «Signor G»

Il «Signor G» sale ancora una volta su un palcoscenico. Un palcoscenico simile al set di un film: pochi mobili, qualche oggetto e in un angolo un pianoforte illuminato dalle luci fredde dei flash. Eccoli, Giorgio Gaber arriva. Sotto i riflettori sta un po' di sbieco, ondeggia continuamente su e giù, saltella, si piega in avanti, ha piccoli gesti nevrotici, si tocca i capelli e a scatti muove il collo e poi le mani.

Ha debuttato al Teatro Alfieri di Torino (dopo alcune «prove generali» nella Repubblica di San Marino, a Piacenza e a Busto Arsizio) «Parlami d'amore Mariù», il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber (sarà poi a Genova, a Milano e in altre città italiane). Nove monologhi e altrettante canzoni, nove situazioni affettive ed esistenziali in uno spettacolo che è una via di mezzo tra recital e prosa.

Un'indagine sui sentimenti, dunque. «Parlami d'amore Mariù» è una perlustrazione nell'intimo — ha spiegato Gaber, presentando il suo nuovo «lavoro» — che può aiutare a svelare come certi sentimenti, anche l'amore, «siano, a volte, soltanto delle illusioni, forme d'isteria, che vivono dentro di noi, ma separati dal nostro cuore, fantasmi che coprono altri fantasmi».

Un'indagine sul «privato»? A Gaber l'espressione non piace. E ha spiegato come nei suoi nove racconti («per parlare di certe cose una canzone non basta») narra i piccoli spostamenti del cuore: amore e non amore, sofferenza e solitudine, rapporti inquieti, irrisolti, complicati. A volte, addirittura, soltanto immaginati e sognati.

«Diranno che ho gettato le armi — ha aggiunto il «Signor G» — ora che canto d'amore. Mi hanno fischiato quando ho fatto «Polli d'allevamento» e «Io se fossi Dio». Qualcuno magari mi fischierà ora che il mio nuovo spettacolo è dedicato ad una canzone sentimental-struggente.»

Più emozioni

di una volta

Poi ha spiegato come questo recital e l'elpe — che s'intitola «Piccoli spostamenti del cuore» — siano nati per dare una risposta ad un interrogativo: «Io e Luporini, che firma con me i testi, ci siamo chiesti se l'uomo di oggi viva più emozioni di una volta. E a Viareggio, dove ci vediamo d'estate, abbiamo parlato di questa attenzione sempre più forte al proprio sentimento. Così abbiamo deciso di trasformare queste inquietudini in un grande recital.»

Prima sono stati scritti i testi. Poi le musiche: si inizia con un «duro» rock-blues, si prosegue con note «orientali» e accordi country. Si finisce con la canzone che dà il titolo alla sua nuova produzione. Gaber lo ha ammesso: gli sono sempre piaciute le melodie degli anni Trenta e Quaranta, quelle che ascoltavano i nostri genitori. Da «Solo me ne vo per la città» a «Vivere», da «Ma l'amore no» alla prescelta «Parlami d'amore Mariù», perché «fanno

parte del mio bagaglio culturale». Giorgio Gaber ha cambiato «divisa». Già lo scorso anno, quando negli «spazi» tradizionali, d'inverno, e nel Teatro Aperto, d'estate (una struttura per tremila persone, fatta di tubi d'acciaio e con un enorme palcoscenico che il cantautore si fece appositamente costruire), si presentò con giacca, cravatta e pantaloni con le pinces.

Chiusi nell'armadio i vecchi jeans e i maglioni a collo alto neri e blu (almeno per le uscite ufficiali), con cui già tanti anni fa saliva sul palcoscenico. Allora canzonava i «matusa», se la prendeva con i piccoloborghesi, con i padri di famiglia, con i giornalisti «cannibali, necrofili, deamicisiani e astuti», con i «grigi compagni del Pci», gli «untuosi democristiani», i socialisti «insinuanti e tondi» e il nuovo conformismo dei politici e dei simpatizzanti di sinistra.

Gli è rimasto però lo stesso aspetto. Un po' dinoccolato e gracile, lo sguardo malinconico e inquieto, il sorriso ora dolce, ora amaro. Ha quarantasette anni ma è (quasi) identico al ragazzo di venti, venticinque anni fa.

Il «Cerutti»

e la notorietà

Allora si chiamava Gaberscik (è il suo vero cognome), di giorno studiava ragioneria; di sera, con Enzo Jannacci e Adriano Celentano, vagabondava per le strade di Milano a bordo di una 600 presa a nolo.

Anni particolari che loro tutti ricordano con nostalgia.

Il loro punto di ritrovo era il mitico locale «Santa Tecla». Lì, a due passi dal Duomo, si davano appuntamento pittori e ragazze spregiudicate, intellettuali e bohémien.

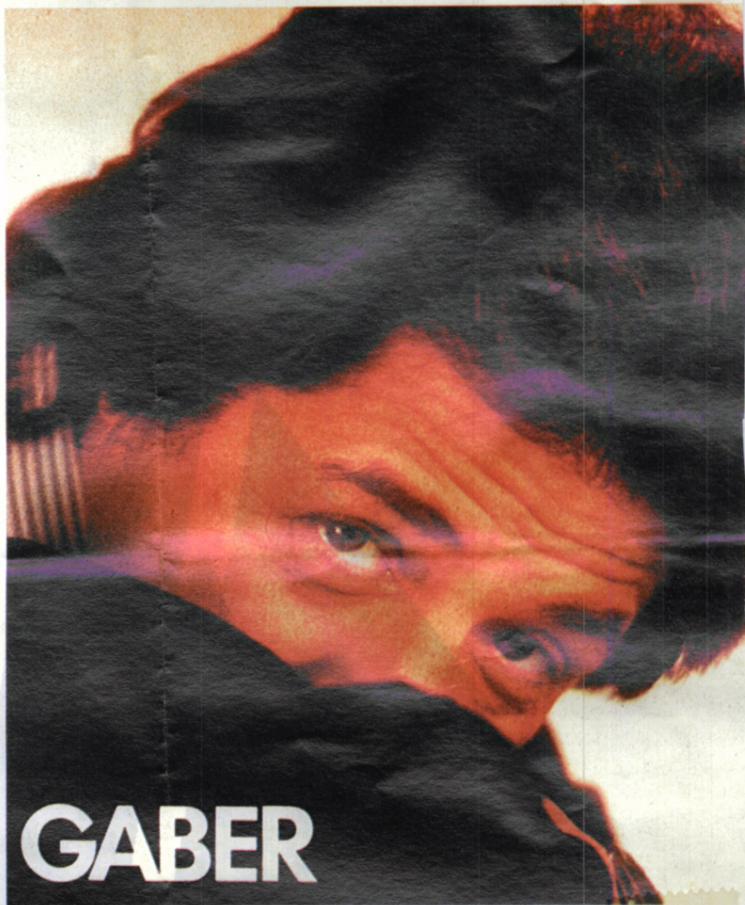
Quasi come in una «cave» di Saint Germain-des-Prés, alla maniera degli esistenzialisti francesi. «La musica leggera, allora, mi sembrava una cosa vergognosa e sognavo di comporre raffinati brani di jazz», ha ricordato Gaber.

Ma quelli, erano gli anni degli urlatori. E la sua prima incisione e il suo primo successo fu un rock'n'roll abbastanza sfrenato — «Ciao ti dirò» — da far inorridire i «trionfatori» del bel canto, Nilla Pizzi e Claudio Villa, Renato Carosone e Van Wood. Ormai era inseparabile dalla sua chitarra, che aveva imparato a suonare da ragazzo per guarire più in fretta da una forma di paralisi alla mano e al braccio sinistro.

Con la «Ballata del Cerutti» arrivò la notorietà: trenta lettere al giorno, centomila copie di dischi venduti, apparizioni al cinema e alla tv. Seguirono altri successi. «Non arrossire», «Porta Romana», «Torpedo blu», «Scusate se vi parlo di Maria».

«Sono convinto che esista una continuità tra quel che ero ai tempi di «Non arrossire» e quel che sono oggi, passato attraverso «Signor G», «Far finta di essere sani», «Libertà obbligatoria», «Io se fossi Dio». La

mia scelta fu il teatro, la canzone-teatro. Sono sempre stato un osservatore della gente, delle facce, dei comportamenti, della realtà. Solo che il teatro mi ha permesso di farlo in modo più approfondito.» La rabbia si è trasformata in ironia. La ribellione si è un po' placata. La polemica è meno carica di risentimento. Provocare? Un po' lo fa ancora: lancia messaggi, osserva, descrive. Gli è rimasta anche la «smorfia». Quella che cantava in una sua vecchia canzone: «La smorfia che porta sul viso / un uomo a confezionarla c'impiega una vita / e non sempre riesce a terminarla / da quando questa smorfia è complicata».



Giorgio Gaber ci osserva ironico dalla copertina di un suo LP (ed. Carosello, 1984).